

**SUR**

*nuova serie*

[ 32 ]

Julio Cortázar  
*Disincontri*

titolo originale: *Deshoras*  
traduzione di Ilide Carmignani

Opera pubblicata nell'ambito del Programma «Sur»  
di sostegno alla traduzione del Ministero degli Affari Esteri,  
Commercio Internazionale e Culto della Repubblica Argentina.

Obra editada en el marco del Programa «Sur»  
de apoyo a las traducciones del Ministerio de Relaciones Exteriores,  
Comercio Internacional y Culto de la República Argentina.

© Eredi di Julio Cortázar, 1983

© SUR, 2019

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR  
via della Polveriera, 14 • 00184 Roma  
tel. 06.83548987  
info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: settembre 2019

ISBN 978-88-6998-165-4

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica  
per gli interni: Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)  
per la copertina: Coco Gothic (Cosimo Lorenzo Pancini, Zetafonts, 2015)

*Julio Cortázar*



# Disincontri

traduzione di Ilide Carmignani



## Messaggio in bottiglia

---

*Epilogo a un racconto*  
Berkeley, California, 29 settembre 1980

Cara Glenda, questa lettera non le sarà spedita per via ordinaria perché nulla fra noi può essere spedito così, e rientrare nei riti sociali delle buste e della posta. Sarà piuttosto come se la mettessi in una bottiglia e l'affidassi alle acque della baia di San Francisco sulla cui riva si leva la casa da dove le scrivo; come se la legassi al collo di uno dei gabbiani che passano come frustate d'ombra davanti alla mia finestra e oscurano per un istante la tastiera. Ma è comunque una lettera diretta a lei, Glenda Jackson, in qualche posto del mondo che probabilmente sarà sempre Londra; come molte lettere, come molti racconti, ci sono anche messaggi chiusi in bottiglia e gettati in mare che rientrano in quei lenti, prodigiosi *sea-changes* che Shakespeare celsellò nella *Tempesta* e che tanto tempo dopo amici inconsolabili avrebbero inciso sulla lapide sotto la quale

dorme il cuore di Percy Bysshe Shelley nel cimitero di Caio Cestio a Roma.

È così, penso, che avvengono le comunicazioni profonde, lente bottiglie che vagano su lenti mari, come lentamente si farà strada questa lettera che la cerca col suo vero nome, non più la Glenda Garson che era ma che il pudore e l'affetto hanno cambiato senza cambiare – esattamente come lei cambia senza cambiare da un film all'altro. Scrivo alla donna che respira sotto molte maschere, compresa quella inventata da me per non offenderla, e le scrivo perché anche lei adesso si è messa in contatto con me sotto le mie maschere di scrittore; per questo ci siamo guadagnati il diritto di parlarci così, ora che al di là di ogni possibilità concepibile mi è appena arrivata la sua risposta, il suo messaggio in una bottiglia che si è infranta sugli scogli di questa baia per colmarmi di una gioia sotto cui palpita una specie di paura, una paura che non soffoca la gioia, che la rende panica e la pone al di fuori di ogni carne e di ogni tempo, come io e lei abbiamo senza dubbio voluto ciascuno a modo suo.

Non è facile scriverle così perché lei non sa nulla di Glenda Garson, ma al tempo stesso le cose accadono come se io dovessi inutilmente spiegarle ciò che in qualche maniera è il motivo della sua risposta; tutto accade come su piani diversi, in uno sdoppiamento che rende assurda qualsiasi modalità ordinaria di contatto; stiamo scrivendo e recitando per terzi, non per noi stessi, ecco perché questa lettera prende la forma di un testo che verrà letto da terzi e mai forse da lei, o ma-

gari anche da lei ma solo un giorno lontano, nello stesso modo in cui la sua risposta è già nota a terzi mentre io l'ho ricevuta appena tre giorni fa e per una pura coincidenza di viaggio. Se le cose accadono così, credo che non servirebbe a nulla cercare un contatto diretto; credo che l'unica possibilità di dirle tutto questo sia indirizzandolo ancora una volta a chi lo leggerà come letteratura, un racconto nel racconto, coda musicale di qualcosa che sembrava destinato a terminare con quella perfetta chiusa definitiva che devono avere per me i bei racconti. E se violo la norma, se a modo mio lo sto scrivendo questo messaggio che magari non leggerà mai, è perché lei mi sta obbligando, forse mi sta chiedendo di farlo.

Sappia, allora, quello che non poteva sapere eppure sa. Esattamente due settimane fa Guillermo Schavelzon, il mio editore messicano, mi ha consegnato le prime copie di un libro che ho scritto di recente e che prende il titolo da uno dei racconti che contiene, *Tanto amore per Glenda*. Racconti in spagnolo, naturalmente, che verranno tradotti in altre lingue solo nei prossimi anni, racconti che sono in circolazione in Messico da appena una settimana e che lei non può aver letto a Londra, dove peraltro quasi non vengo letto, men che meno in spagnolo. Devo parlarle di uno dei racconti pur sentendo allo stesso tempo, e qui sta l'ambiguo orrore di tutto questo, l'inutilità di farlo perché lei, in un modo che solo il racconto può insinuare, già lo conosce; contro tutte le ragioni, contro la ragione stessa, la risposta che ho appena ricevuto me

lo prova e mi obbliga a fare ciò che sto facendo anche a fronte della sua assurdità, se è un'assurdità, Glenda, e io credo di no benché né io né lei possiamo saperlo.

Allora lei ricorderà, anche se non può ricordare una cosa che non ha mai letto, una cosa le cui pagine sono ancora fresche di stampa, che in quel racconto si parla di un gruppo di amici di Buenos Aires uniti, nella furtiva fraternità di un club, dall'affetto e dall'ammirazione che provano per lei, per l'attrice che il racconto chiama Glenda Garson ma la cui carriera teatrale e cinematografica è indicata con sufficiente chiarezza perché chiunque lo meriti possa riconoscerla. La storia è molto semplice: gli amici amano così tanto Glenda da trovare scandaloso che alcuni dei suoi film siano al di sotto della perfezione che ogni grande amore postula e necessita, e che la mediocrità di certi registi abbia appannato quello che lei aveva senza dubbio inseguito mentre li girava. Come tutte le narrazioni che propongono una catarsi, che culmina in un sacrificio lustrale, questo racconto si concede di trasgredire la verosimiglianza in cerca di una verità più profonda, ultima; il club fa quindi ciò che è necessario per impadronirsi delle copie dei film meno perfetti, e li modifica là dove un piccolo taglio o un cambiamento appena percettibile nel montaggio porranno rimedio alle imperdonabili goffaggini dell'originale. Suppongo che lei, come loro, non si preoccupi dell'irrilevante inattuabilità di un'operazione che il racconto descrive senza prolissi dettagli; semplicemente la fedeltà e i soldi fanno la loro parte, e un bel giorno il club può ritenere compiuta

la sua missione ed entrare nel settimo giorno della felicità. Soprattutto della felicità perché proprio in quel momento lei annuncia il suo ritiro dal teatro e dal cinema, chiudendo e perfezionando senza saperlo un lavoro che la reiterazione e il tempo avrebbero finito per rovinare.

*Senza saperlo...* Ah, sono io l'autore del racconto, Glenda, ma adesso non posso più affermare quello che mi sembrava così chiaro mentre scrivevo. Adesso mi è arrivata la sua risposta, e qualcosa che non ha nulla a che vedere con la ragione mi obbliga ad ammettere che il ritiro di Glenda Garson aveva un che di strano, quasi di forzato, così puntuale con la fine della missione di quell'ignoto e lontano club. Ma voglio continuare il racconto anche se adesso il finale mi sembra orribile visto che devo raccontarlo a lei, ed è impossibile non farlo visto che lei è nel racconto, visto che in Messico lo sanno già tutti da dieci giorni, e soprattutto perché lo sa anche lei. Semplicemente, un anno dopo Glenda Garson decide di tornare al cinema, e gli amici del club leggono la notizia con l'angosciante certezza che sarà impossibile per loro ripetere un'operazione che ritengono definitivamente chiusa. C'è soltanto un modo per difendere la perfezione, il culmine di una felicità così duramente raggiunta: Glenda Garson non arriverà a girare il film annunciato, il club farà una volta per tutte ciò che è necessario.

Questo, vede, è un racconto dentro un libro, con qualche risvolto fantastico o insolito, e condivide l'atmosfera degli altri racconti del volume che l'editore

mi ha consegnato alla vigilia della mia partenza dal Messico. Che il libro porti questo titolo si deve semplicemente al fatto che nessuno degli altri racconti aveva per me quell'eco un po' nostalgica e innamorata che il suo nome e la sua immagine risvegliano nella mia vita fin da quel pomeriggio, all'Aldwych Theatre di Londra, in cui l'ho vista fustigare con la setosa frusta dei suoi capelli il torso nudo del marchese de Sade; impossibile sapere, quando ho scelto il titolo del libro, che in un certo senso stavo separando questo racconto dagli altri e mettendo tutta la sua carica in copertina, proprio come adesso nel suo ultimo film, che ho visto appena tre giorni fa qui a San Francisco, qualcuno ha scelto il titolo *Hopscotch*, qualcuno che sa che questa parola si traduce in spagnolo con *Rayuela*. Le bottiglie sono arrivate a destinazione, Glenda, ma il mare nel quale sono andate alla deriva non è il mare delle navi e degli albatros.

È successo tutto in un secondo: ho pensato ironicamente che ero venuto a San Francisco a fare un breve corso agli studenti di Berkeley e che ci saremmo divertiti davanti alla coincidenza del titolo del film con quello del romanzo che avrei messo in programma. Poi, Glenda, ho visto la fotografia della protagonista e per la prima volta c'è stata paura. Arrivare dal Messico con un libro che ha il suo nome, e trovare il suo nome in un film che porta il titolo di un mio libro era già un bello scherzo del caso che mi ha fatto tante volte scherzi del genere; ma non era tutto, non era nulla finché la bottiglia non è andata in frantumi nel buio del-

la sala e ho saputo la risposta, dico risposta perché non posso e non voglio credere che sia una vendetta.

Non è una vendetta ma un richiamo al limite dell'ammissibile, un invito a un viaggio che si può compiere solo in territori fuori da ogni territorio. Il film, che già adesso posso definire mediocre, è tratto da un romanzo di spionaggio che non c'entra nulla con lei né con me, Glenda, e proprio per questo ho sentito che dietro una trama abbastanza stupida o comodamente banale era in agguato un'altra cosa, un'altra cosa del tutto inconcepibile visto che lei non poteva avere nulla da dirmi e al tempo stesso sì, perché lei ora era Glenda Jackson e se aveva accettato di girare un film con quel titolo io non potevo fare a meno di sentire che lo aveva fatto da Glenda Garson, dalla soglia di quella storia in cui io l'avevo chiamata così. E il fatto che il film non avesse nulla a che vedere con tutto questo, che fosse una commedia di spionaggio nemmeno tanto divertente, mi obbligava a pensare a cose ovvie, a quei codici cifrati o scritture segrete che sulla pagina di un qualunque giornale o libro precedentemente convenuti conducono alle parole che trasmetteranno il messaggio a chi conosca la chiave. Ed era così, Glenda, era esattamente così. Serve forse una prova quando l'autrice del messaggio è al di là di ogni prova? Se lo dico è per i terzi che leggeranno il mio racconto e vedranno il suo film, per i lettori e gli spettatori che diventeranno gli ingenui ponti dei nostri messaggi: un racconto appena pubblicato, un film appena uscito, e ora questa lettera che quasi indicibilmente li comprende e li chiude.

Sponderò poche parole per un riassunto che ormai ci interessa ben poco. Nel film lei ama una spia che si è messa a scrivere un libro intitolato *Hopscotch* per denunciare gli sporchi traffici di CIA, FBI e KGB, simpatici uffici per i quali lui ha lavorato e che adesso si sforzano di eliminarlo. Con una lealtà nutrita di tenerezza lei lo aiuterà ad architettare l'incidente che lo farà credere morto ai suoi nemici; la pace e la sicurezza vi aspetteranno poi in qualche angolo di mondo. Il suo amico pubblica *Hopscotch*, che pur non essendo il mio romanzo dovrà per forza intitolarsi *Rayuela* quando qualche editore di best seller lo pubblicherà in spagnolo. Un'inquadratura verso la fine del film mostra alcune copie del libro in una vetrina, proprio come il mio romanzo dev'essere stato in qualche vetrina nordamericana quando Pantheon Books l'ha pubblicato anni fa. Nel racconto che è appena uscito in Messico io l'ho ammazzata simbolicamente, Glenda Jackson, e in questo film lei collabora all'eliminazione parimenti simbolica dell'autore di *Hopscotch*. Lei, come sempre, è giovane e bella nel film, e il suo amico è un vecchio scrittore come me. Insieme ai miei compagni del club ho capito che solo con la sparizione di Glenda Garson il nostro amore sarebbe rimasto perfetto per sempre; anche lei ha compreso che il suo amore esige una sparizione per mettersi in salvo. Adesso, al termine di quanto le ho scritto con il vago orrore di qualcosa altrettanto vago, so più che bene che nel suo messaggio non c'è vendetta ma una simmetria d'incalcolabile bellezza, che il personaggio del mio racconto ha appena incontrato il

personaggio del suo film perché lei l'ha voluto, perché solo questa doppia simulazione di morte per amore poteva avvicinarli. Là, in quel territorio fuori da ogni bussola, io e lei ci stiamo guardando, Glenda, mentre io qui finisco questa lettera e lei da qualche parte, penso a Londra, si trucca per entrare in scena o studia il copione del suo prossimo film.